

◆ **Terroristi filopachistani gettano nella mattinata una mina su una piazza piena di gente**

◆ **Durissimo il governo di New Delhi «A Islamabad c'è la sede di uno Stato terrorista»**

## Bombe in Kashmir Tensione India-Pakistan Strage nel mercato di Srinagar, 18 morti

GABRIEL BERTINETTO

Spari d'artiglieria alla frontiera, un attentato a Srinagar, e violenti scambi verbali fra i due governi che si accusano reciprocamente di «terrorismo». Al premier indiano Atal Behari Vajpayee, che chiede al mondo di dichiarare il Pakistan «uno Stato terrorista», il ministro degli Esteri di Islamabad, Abdus Sattar, replica con altrettanta animosità sottolineando «l'abominevole curriculum» indiano in materia di terrorismo di Stato». Tra India e Pakistan il clima è tornato incandescente, come nei giorni degli scontri in Kashmir, l'anno scorso. E tutto avviene a ridosso del dirottamento di un aereo indiano ad opera di estremisti islamici, probabilmente di nazionalità pachistana. Una vicenda che, dopo l'uccisione di un ostaggio, si è conclusa con il rilascio di tutti gli altri in cambio della scarcerazione di tre militanti separatisti kashmiri, detenuti in India.

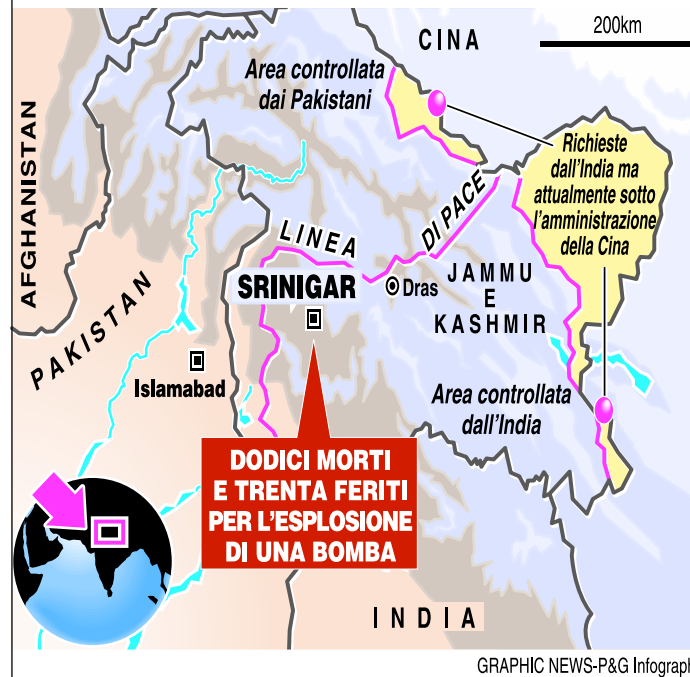
L'attentato a Srinagar, capoluogo della parte di Kashmir controllata da New Delhi, ha provocato 18 morti e varie decine di feriti nel mercato alimentare di Batmaloo. Obiettivo dei terroristi, che hanno fatto esplodere una mina, erano gli uomini delle forze speciali indiane, che hanno una caserma nelle vicinanze e sono abituali clienti delle bancarelle. La maggior parte delle vittime sono però civili. Più o meno contemporaneamente proiettili di mortaio piovevano sul villaggio di Chanan, nel Kashmir pachistano. Secondo Islamabad il bombardamento ha provocato la morte di 4 persone. I colpi provenivano dall'altro lato della linea di demarcazione che dal 1947 divide in due il Kashmir.

Due episodi gravissimi, che fanno della giornata di ieri la più cruenta da quando l'esercito indiano respinse i miliziani separatisti infiltratisi oltre il confine nella zona di Kargil l'estate scorsa. Mala feroce polemica scoppiata ieri fra le autorità di New Delhi e Islamabad affonda piuttosto le sue radici nella drammatica vicenda del dirottamento aereo. L'India rivolge al Pakistan una doppia accusa: di avere in qualche modo ispirato l'atto terroristico, e di avere poi ospitato entro i propri confini i pirati dell'aria, dopo che questi si erano allontanati dall'aeroporto di Kandahar, in Afghanistan, abbandonandovi l'airbus con i pas-

seggeri sequestrati. Da giorni il ritorno della corresponsabilità pachistana nel dirottamento echeggiava nelle dichiarazioni di vari esponenti governativi. Ieri l'argomento è stato rilanciato con ulteriore auto revolezza e pesantezza dallo stesso primo ministro Vajpayee: «Tutte le informazioni disponibili sul dirottamento e sugli sviluppi successivi dimostrano che esso è parte integrante di una campagna terroristica sostenuta dal Pakistan». E ancora: «Il ruolo attivo e determinato del Pakistan nel fomentare il terrorismo in India è ora troppo evidente per essere trascurato dalla comunità internazionale. L'India perciò esorta decisamente le grandi nazioni del mondo a dichiarare il Pakistan uno Stato terrorista». Immediata e di analogo tenore la risposta di Islamabad: «L'India vuole senza dubbio alcuno nascondere all'opinione pubblica mondiale il suo abominevole curriculum in materia di terrorismo di Stato», ha detto il capo della diplomazia Abdus Sattar. Questi ha ribadito l'assoluta estraneità del suo paese al dirottamento, condannando nondimeno gli autori. L'avevano già fatto altri dirigenti di Islamabad nei giorni scorsi, ma secondo New Delhi si trattava di frasi di circostanza, mentre la sostanza del rapporto tra Islamabad e i gruppi che combattono per la secessione del Kashmir sarebbe fatta di appoggio politico, militare, logistico, economico.

India e Pakistan, entrambi entrati a far parte del club nucleare dopo i test del 1998, vivono in condizioni di perenne conflittualità, e in ben tre casi di guerra aperta, sin da quando sono nati come Stati indipendenti sulle ceneri dell'Impero britannico. Paradossalmente il recente golpe a Islamabad aveva brevemente illuso sulla possibilità di migliori relazioni tra i due paesi. New Delhi sembrava guardare con una certa fiducia alla maggiore stabilità politica prodotta in Pakistan dal rovesciamento di Nawaz Sharif, soprattutto dopo certe iniziali dichiarazioni distensive del nuovo numero uno, il generale Musharraf. L'idillio, se mai c'è stato, è finito.

**LA STRAGE AL MERCATO**  
Torna a scorrere il sangue nel Kashmir, conteso tra India e Pakistan. Ancora una volta le vittime sono inermi civili. L'ultima strage ha avuto luogo in un mercato di frutta e verdura alla periferia di Srinagar.



Una vittima dell'attentato in un mercato di Srinagar nel Kashmir  
Mustapha/Ansa

EGITTO

### Scontri tra copti e musulmani Uccise venticinque persone

IL CAIRO Negli scontri tra cristiani copti e musulmani, scoppiati nel villaggio di Al-Kosheh, 400 chilometri circa a sud del Cairo, ci sono stati 25 morti e i feriti sono almeno 33, lo rendono noto fonti della sicurezza egiziana, precisando che il bilancio potrebbe farsi più pesante. Le tensioni tra gruppi religiosi, riacutizzate venerdì scorso per una banale lite tra commercianti, sono culminate nei sanguinosi scontri di domenica, quando facinorosi hanno sparato dai tetti, saccheggiato e dato alle fiamme negozi a case. Secondo il vescovo Wissa, la più alta autorità copita locale, i disordini proseguono. Giornalisti e corrispondenti stranieri di stanza al Cairo, hanno tentato questa mattina di recarsi a Kosheh, ma sono stati fermati a un posto di blocco non lontano dalla capitale e rimandati inde-

tro. L'ufficio dell'Alto procuratore per la sicurezza dello stato ha inviato alcuni suoi rappresentanti sul posto. La polizia ha chiuso la maggiore arteria di collegamento con la zona dei disordini, dove è stato imposto il coprifuoco e sono stati inviati ingenti rinforzi.

Gli arrestati a Kosheh e nei villaggi circostanti sono almeno 250, centinaia le armi sequestrate. Sebbene fonti della sicurezza abbiano fatto sapere che i morti sono quasi tutti cristiani copti, la polizia sottolinea come ci siano state vittime da entrambe le parti, anzi, che tra i feriti i musulmani sarebbero la maggioranza.

Il villaggio di Kosheh attirò l'attenzione dei giornali lo scorso anno, dopo la denuncia di alcuni gruppi per i diritti umani, secondo cui la polizia, chiamata a indagare sull'assassinio di due copti, inter-

rogò e perquisì oltre mille persone (sia musulmani che copti) trattando molti di loro in maniera brutale. Nel febbraio del 1997, terroristi islamici uccisero 10 cristiani con una bomba gettata in una chiesa nel villaggio meridionale di Abu Qurqas, ma esplosioni di violenza generalizzate, come quella di Kosheh - dicono le autorità - sono costate la vita di molti. I disordini, secondo la ricostruzione contenuta in un comunicato dell'arcivescovo Wissa, sono cominciati venerdì intorno alle quattro del pomeriggio: un commerciante musulmano, Fayez Awad Hussein, è entrato nel negozio di Rashid Fahim Mansur, copto, per acquistare del materiale. I due hanno cominciato a litigare e due fratelli di Hussein sono arrivati per dargli manforte. Mansur è corso via, a chiamare i poliziotti, mentre i tre musulmani mettevano a soqquadro la bottega e quelle vicine di altri proprietari cristiani. Arrivate le guardie - continua il comunicato del vescovo - queste avrebbero aperto il fuoco ferendo due copti e ciò avrebbe dato fuoco alle polveri della violenza.

## Fondi sospetti, nel mirino Weizman Israele, il presidente accusato di aver avuto favori non legali

GERUSALEMME Il procuratore generale dello stato israeliano Elyakim Rubinstein ha ordinato l'apertura di una inchiesta preliminare per accertare la fondatezza delle accuse secondo le quali il presidente Ezer Weizman avrebbe ricevuto in dono circa mezzo milione di dollari da un uomo d'affari francese. Editorialisti e il quotidiano *Haaretz* intanto reclamano già a gran voce le dimissioni del presidente. Weizman è solo l'ultimo di una serie di personalità che nell'arco degli ultimi mesi sono state menzionate nel contesto di vari scandali che stanno turbando l'opinione pubblica locale. Il Likud, il principale partito dell'opposizione di destra, reclama intanto una severa inchiesta che approfondisca i sospetti su tre associazioni che avrebbero usato fondi destinati ad attività assistenziali per finanziare illegalmente la campagna elettorale del premier

Ehud Barak. Il Likud ha presentato alla Knesset una mozione di sfiducia al premier. Secondo il giornalista Yoav Yitzhak, il milionario ebreo francese Eduard Serusi avrebbe donato a Weizman tra il 1988 e il 1993, in anni in cui questi era deputato e poi ministro, la somma di 453 mila dollari inizialmente depositati in un conto fiduciario gestito dall'avvocato Hanina Brandes e poi trasferiti gradualmente in tre conti intestati a Weizman, alla moglie Reuma e alla figlia Michal. Secondo il giornalista, parte di questi fondi furono usati da Weizman per pagare debiti nei confronti del fisco. Il presidente - che appartiene a quella che è forse la più illustre delle famiglie della cosiddetta aristocrazia ebraica residente nel paese già all'epoca del mandato britannico sulla Palestina e prospera economicamente - ha detto di aver rice-

vuto in dono i fondi da Serusi - definito stretto amico di famiglia - dopo aver ottenuto l'assicurazione dell'avvocato Brandes che in ciò non v'era nulla di illegale. Weizman si è detto «soddisfatto» della apertura dell'inchiesta e si è affidato all'avvocato

Weinroth, uno dei principi del foro israeliano, secondo il quale l'ipotesi di corruzione, non è sostenibile perché Serusi non ha tratto alcun beneficio da Weizman nella sua passata veste di deputato e ministro.

Il quotidiano *Haaretz* non ha però dubbi: il fatto che «non si possa stabilire un diretto legame tra il dono e il *qui pro quo*

non prova che non ci sia crimine di corruzione». E Weizman, afferma il giornale, «si deve dimettere». Magistratura e polizia indagano anche su Ofer Nimrodi, editore del *Maariv*, il secondo giornale del paese per tiratura, in attesa di processo per pesanti imputazioni, tra cui quella di aver cospirato per far uccidere un testimone dello stato che aveva causato una sua precedente condanna per aver commissionato intercettazioni telefoniche abusive.

Nimrodi è stato paragonato a una piovra i cui mille tentacoli arrivavano dappertutto. Una decina di alti ufficiali della polizia, parte del suo stato maggiore, sono stati espulsi, sono sotto inchiesta o in attesa di sanzioni disciplinari per passati favori a Nimrodi, per essere state sue talpe o per aver taciuto ai responsabili di essersi incontrati col magnate dopo l'apertura dell'inchiesta.

LIBANO

### L'esercito spara contro islamici Quarantatré morti

Almeno 43 persone sono morte in Libano in un'offensiva lanciata dall'Esercito di Beirut contro un gruppo di 200 ribelli islamici asserragliati nelle grotte delle montagne di Dinniyeh, 40 chilometri a nord di Tripoli. Nei combattimenti in corso dal 31 dicembre, i più sanguinosi dalla guerra civile del 1975-99, sono impegnati migliaia di soldati sostenuti da artiglieria, carri armati ed elicotteri con le truppe ariovotportate. Secondo il ministero della Difesa di Beirut, sarebbero finora morti undici soldati, 27 ribelli e cinque civili. Altri 45 ribelli sarebbero stati catturati. Appartenenti al gruppo «Pentimento e Migrazione» (Taqrif wa hijra), i militanti islamici avevano occupato il villaggio di Kfarhaboub, prendendo in ostaggio un centinaio di residenti cristiani e musulmani, e compiuto una serie di attentati contro chiese cristiane a Tripoli e Dinniyeh. Si tratterebbe in gran parte di «mujahidin» legati all'organizzazione «Al Qaeda» del miliardario terrorista saudita Osama Bin Laden.

SEQUE DALLA PRIMA

### GIUDICE UNICO...

lioni di processi civili da smaltire e oltre più di cinque milioni di contenzioso nel penale, centotrentamila reati prescritti nel 1998, 1.644 condanne subite dall'Italia da parte della Corte di giustizia europea, durata dei processi umanamente insopportabile. L'impressione, a prima vista, sembra quella di chi cerca di arginare la falla di una diga opponendo il proprio dito. Sono cifre talmente grandi da generare sconcerto soprattutto se si pensa che dietro quei numeri ci sono persone in carne ed ossa che attendono giustizia e verità.

I governi e le forze politiche del centrosinistra non si sono tuttavia lasciati prendere dallo sconforto né tantomeno dalla rassegnazione. Sarebbe stato poi fin troppo facile limitarsi alla denuncia delle responsabilità dei governi precedenti: in fondo se lo

stato della giustizia in Italia è quello che sappiamo significa pure che chi, nel passato, aveva il dovere di intervenire non lo ha fatto o lo ha fatto male.

E invece il centrosinistra ha coraggiosamente deciso di produrre il massimo di riformismo, un riformismo forte e concreto, proprio laddove i problemi si erano maggiormente incancreniti. La «rivoluzione» del giudice unico di primo grado ha il segno di questa volontà politica. Così come la depenalizzazione dei reati minori, l'attribuzione di competenze penali al giudice di pace, l'istituzione di nuovi tribunali nelle aree metropolitane.

La chiave di volta di questa operazione è tutta politica: determinazione dei ministri Flick e Diliberto, compattezza della maggioranza e apertura al dialogo con le opposizioni, laddove apertura non ha significato, come tutti hanno visto, né scambi sottobanco né rinuncia, da parte nostra, ad una esplicita e anche dura battaglia politica e morale at-

torno ai fondamenti dello stato di diritto e ai principi di legalità e uguaglianza.

C'è di che essere soddisfatti, naturalmente, ma non ci è consentita alcuna pausa nell'iniziativa riformatrice anche perché quella del giudice unico è una svolta impegnativa nel senso vero del termine: impegna chi ha responsabilità di governo, e gli stessi operatori del diritto, ad una strategia di attuazione che non può tollerare né vuoti né pause.

Servono nuovi uffici, nuovo personale, sistemi informatici, formazione dei magistrati chiamati ora a compiti nuovi. Tutto questo è già nei piani del governo e in molti casi lo si sta già facendo.

E' l'ora dell'efficienza e nessuno può sottovalutarlo.

La cifra riformista che ci ha accompagnato nel corso di questa legislatura è stata quella di chi si rifiuta di contrapporre garanzie ed efficienza.

La carenza di norme garantiste colpisce diritti fondamentali dei cittadini. Ma quegli stessi diritti vengono lesi

da un sistema inefficiente che colpisce, ad esempio, il diritto dell'innocente a veder riconosciuta la propria estraneità nel tempo più breve possibile, della vittima a conoscere i responsabili del reato commesso ai suoi danni, del lavoratore ingiustamente licenziato ad essere immediatamente reintegrato nel suo posto di lavoro.

La stessa modifica costituzionale sul «giusto processo» recentemente approvata dalle camere impegna il Parlamento sulla strada dell'efficienza quando richiama tra gli altri il principio della ragionevole durata dei processi.

Il nuovo traguardo che si deve ora raggiungere toccherà temi che necessitano di uno sforzo politico innovativo almeno pari a quello che ci ha consentito di condurre in porto, e nei tempi stabiliti, la riforma del giudice unico.

Si tratta dell'aumento del numero dei magistrati, della loro formazione e di un modo diverso, sicuramente più celere, di organizzare i concorsi in magistratura; della re-

visione del sistema delle impugnazioni, troppo usato a meri fini dilatori, a partire da una restrizione delle possibilità di ricorso in Cassazione; di una nuova disciplina del gratuito patrocinio per i meno abbienti, senza la quale non si potrà dire che tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge; si tratta infine di incentivare i meccanismi di risoluzione alternativa delle controversie, attraverso la vera e propria svolta culturale rappresentata dalla conciliazione e dalla mediazione extragiudiziale dei conflitti: quella «giustizia senza processo» che è la nuova frontiera dei paesi europei più avanzati e il volano di una nuova efficacia del sistema.

Il centrosinistra conquista dunque, con il giudice unico, un importante punto a suo favore e, nello stesso momento, rilancia la sua sfida riformista: più garanzie e più efficienza per un sistema giustizia più umano e più vicino al cittadino.

CARLO LEONI  
responsabile Giustizia dei Ds

Giovedì

Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

In edicola con l'Unità

